

Letteratura dei media: Girls

di Elettra Caramiello



E' il caso di dirlo, la Home Box Office, non sbaglia un colpo. La più famosa e celebrata emittente televisiva via cavo del mondo, dopo aver prodotto alcuni tra gli show più interessanti e discussi degli ultimi vent'anni torna a far parlare di se. L'ultima produzione targata HBO si chiama Girls, e, come nella migliore tradizione dell'emittente, si tratta di un prodotto estremamente sperimentale. Questa serie non si avvale di un cast stellare né di registi premio Oscar poiché è stata scritta, diretta ed interpretata da Lena Dunham, una giovane newyorchese pressoché sconosciuta. La carriera televisiva dell'autrice ventiseienne infatti, ha inizio appena qualche anno fa, quando

presenta al festival South by Southwest il suo film, "Tiny Furniture", vincendo il premio come miglior lungometraggio narrativo. Nella sua pellicola d'esordio, la Dunham ci racconta la storia di Aura, una giovane laureata in teoria del cinema che torna a vivere con la famiglia. In cerca di se stessa, del proprio futuro e soprattutto di un lavoro, Aura dovrà mettere da parte le sue aspirazioni artistiche e confrontarsi con la dura realtà della vita, accettando, una volta accantonate le velleità creative, un impiego come cameriera in un ristorante.

La storia che la Dunham mette in scena è di una semplicità disarmante, per certi versi persino banale, ma ciò che non è sfuggito ai dirigenti della HBO è proprio l'essenzialità e la chiarezza con cui l'autrice riesce a raccontare una generazione che deve fare i conti con gli effetti devastanti della crisi economica, e delle sue ripercussioni. Lo fa in modo intelligente e sorprendente, negando la trita e ritrita demonizzazione della democrazia industriale, del sistema capitalistico, del mondo liberale, e la classica retorica sull'emarginazione e il precariato giovanile. Aura, la protagonista del film, non sa cosa fare, è disorientata e spaventata, perché non è facile trovare il proprio posto nel mondo, non lo è stato ieri, non lo è oggi, e non lo sarà neppure domani, e questo fatto non dipende esclusivamente dall'economia mondiale, dall'andamento dei mercati o dal crollo dei titoli in borsa. Ma, attenzione, la Dunham non nega la realtà fattuale della crisi devastante, né le difficoltà economiche e finanziarie che attraversano l'America di oggi e il mondo nel suo complesso, dimostra di essere assolutamente consapevole dei cambiamenti che si stanno producendo in ambito macro economico. Purtroppo, decide di compiere un'operazione narrativa dal taglio atipico ed inusuale, che sfugge a tutti gli stereotipi "sociali", prediligendo il più delle volte un approccio introspettivo ed un'analisi profonda e intimamente riflessiva, la qual cosa si rivela essere semplicemente sbalorditiva se si considera che l'autrice ha realizzato quest'opera poco più che ventenne.

Insomma, Lena Dunham è un vero talento e siccome nonostante la crisi, in America il talento viene ancora riconosciuto, premiato e valorizzato, i dirigenti della HBO, non si sono lasciati sfuggire la nuova promessa della scrittura televisiva, ingaggiandola per la realizzazione di una serie originale.

Il soggetto e i personaggi che popolano Girls, non sono molto dissimili da quelli presenti in "Tiny Furniture", anche qui infatti, vengono raccontate le storie di giovani donne alle prese con i dilemmi e le preoccupazioni che il passaggio all'età adulta inevitabilmente comporta. Le protagoniste di Girls, sono quattro ragazze molto diverse tra loro, per carattere e temperamento. Hannah la protagonista, interpretata dalla stessa Dunham è un'aspirante

scrittrice in stage semi gratuito presso una casa editrice. Insoddisfatta, delusa e frustrata, Hannah conduce una vita che non le piace, lavora praticamente gratis e fa i salti mortali per pagare l'affitto, è bruttina e per di più persino grassoccia. Possiamo affermare che *Girls*, in un solo colpo ha spazzato via anni di bellone fintamente sfigate e di immagini patinate e glamour, lasciando il posto ad una rappresentazione finalmente più realistica. Ma la serie compie un'operazione ancora più ardita, perché, la protagonista non funge da catalizzatore di tutti i pasticci e di tutte le sventure, le altre protagoniste non sono messe molto meglio. Marnie, la migliore amica di Hannah, pur essendo molto bella, non se la passa bene, è stata licenziata dalla galleria d'arte per cui lavorava, e siccome non riesce a trovare un impiego migliore, sfrutta la sua bella presenza lavorando come ragazza immagine e sexy hostess in un ristorante. Jessa, invece, la più bohemien e ribelle del gruppo è completamente fuori dal mondo, non lavora, apparentemente non ha alcuna ambizione e passa da una relazione fallimentare all'altra. Shoshanna, la più ingenua delle quattro è praticamente ancora una bambina, sogna l'amore e l'uomo perfetto ma si innamora di un disoccupato sociopatico.

Girls è stata da molti paragonata ad una delle serie più famose di tutti i tempi, "Sex and the city", ma ritengo francamente che questa comparazione sia per alcuni versi ardita seppur ricca di suggestioni e foriera di notevoli gradi di complessità sul terreno analitico ed interpretativo. Innanzitutto perché in *Girls* non siamo più nella New York scintillante degli uomini d'affari, delle modelle e dei locali alla moda, ma ci siamo trasferiti dall'altra parte del ponte, in piccoli appartamenti in condivisione arredati in stile Ikea. Questa considerazione non è priva di un suo rilevante peso narrativo, poichè in "Sex and the city", la particolare ambientazione metropolitana era centrale all'interno del racconto, assurgendo in taluni momenti a protagonista indiscussa dello show, attraverso l'esaltazione delle sue bellezze, delle sue infinite proposte culturali, mondane, sociali e relazionali. Niente a che fare con la desolazione che percepiamo per le vie di Brooklyn, in cui la monotonia del cromatismo e l'uniformità architettonica non accendono in alcun modo il desiderio di proiezione e di identificazione. Si tratta chiaramente di una scelta stilistica, perché sappiamo benissimo che Brooklyn negli ultimi dieci anni è diventato il vero motore creativo e propulsivo della città, ma in un certo senso, la predilezione per una fotografia così piatta, omogenea e sporca è funzionale al racconto psicologico dei caratteri che animano la serie, riuscendo a comunicare un'angoscia ed un'inquietudine sempre presente, quasi tangibile.

E' ovvio che le afflizioni, i tormenti e le pene hanno caratterizzato anche le vicende umane e sentimentali delle protagoniste di "Sex and the city", ma è l'espressione di tali circostanze ad essere completamente mutato. Non importa che fossero in piena crisi sentimentale oppure reduci da un aborto, Carrie, Miranda, Samantha e Charlotte non avrebbero mai rinunciato alla mise perfetta, ad un nuovo colore di capelli o ad un paio di sandali col tacco alto. Per le giovani donne di *Girls* invece, la Fifth Avenue, le boutiques dell'alta moda, e le acconciature sono praticamente un miraggio, inconcepibili lussi, come la maggior parte delle ragazze contemporanee faticano a pagare le bollette e fanno shopping low cost nelle grandi catene dell'abbigliamento globale come Zara ed H&M.

Eppure le ragazze di *Girls* sono anche le figlie di "Sex and the city", si sono nutrite di grande mela, moda e struggimenti sentimentali, e per certi versi cercano ancora di assomigliare alle loro eroine televisive seppur in un modo un po' goffo e molto stravagante. Del resto è innegabile che "Sex and the city" ha rappresentato un'autentica rivoluzione nel racconto televisivo al femminile, e le eredi di questo nuovo codice devono moltissimo al rinnovamento espressivo e linguistico prodotto dalle sue antesignane.

Ma entriamo nel vivo di questo inevitabile quanto improbabile parallelo, analizziamo il modo cui *Girls* sceglie di affrontare, raccontare e mettere in scena uno degli ingredienti principali di entrambi i prodotti televisivi: il sesso. Anche in questo caso siamo lontani anni luce dalle interminabili performance di Samantha, dagli improbabili amanti di Miranda, dalle aspirazioni

matrimoniali di Charlotte e dagli eterni ritorni erotici di Carrie e Mr.Big. Seppur in modo dissacrante ironico e molto spesso grottesco, il racconto del sex praticato nella city è sempre stato eccessivo, appariscente e spiritoso, conservando, anche nei momenti di maggiore impaccio, disagio ed imbarazzo una cifra fortemente provocatoria e sarcastica. Sull'altra sponda dell'Hudson invece, le Girls, più giovani e inesperte vivono una femminilità inconsapevole ed una sessualità altrettanto ambigua e sconnessa fatta di amplessi impetuosi e al tempo stesso problematici e confusi. In questo show, l'erotismo è reso in modo del tutto realistico ed esplicito, caratterizzato da un linguaggio triviale e rozzo, è innegabile che in materia di sesso, le quattro eroine si rivelano ben più inesperte delle loro famose antesignane. Il modo in cui Lena Dunham ha scelto di raccontare la sessualità immatura delle sue giovani protagoniste ha suscitato diverse critiche, Erica Jong, la leggendaria scrittrice femminista che fece scalpore per la franchezza con cui trattò il desiderio sessuale femminile, ha manifestato il suo disappunto, affermando che le ragazze di Girls, non sono altro che meri strumenti di piacere per i loro "boyfriends", ma la Jong incalza, sostenendo che questa serie, deprimente ed antiprogressista catapulta la condizione della donna indietro di un secolo.

Per certi versi, la Jong coglie nel segno, come darle torto, le esperienze sessuali di Hannah e delle sue amiche sono incerte, imbarazzate e nella maggior parte dei casi poco soddisfacenti. Ma è altrettanto vero che il raggiungimento di una totale consapevolezza in ambito erotico e sessuale non avviene in modo automatico o meccanico. Diversamente dalla Jong, ritengo che questa modalità di racconto non intenda in alcun modo mortificare le donne, è piuttosto il tentativo di un'osservazione sincera e molto complessa della maniera in cui in giovane età il raggiungimento di una sempre maggiore consapevolezza si realizzi attraverso dubbi, incertezze ed errori. E' il risultato di un processo di crescita, maturazione ed accettazione del proprio corpo che richiede molto tempo, quello stesso tempo che stanno vivendo le nostre giovani eroine.

Vale la pena di sottolineare che ad Hollywood, questa nuova rivoluzione sessuale non è passata sotto silenzio. La serie ha infatti vinto il Golden Globe nella categoria Best Comedy Series e la Dunham si è portata a casa anche il premio come miglior attrice.

In ogni modo, la mia personale esperienza di spettatrice dello show ha avuto inizio solo un paio di settimane fa, quando per puro caso ho guardato il primo episodio della serie. Risultato: un attimo dopo la fine della puntata ero su internet alla ricerca dell'intera stagione da poter fruire liberamente in streaming.

E' il segno che la serialità televisiva americana dell'ultima generazione sta riflettendo su se stessa, ed è chiaramente preda di un processo di evoluzione. Una metamorfosi, la quale, se si potesse usare una comparazione, anche questa ardita, trasfigura il glamour delle generazioni agiate e affluenti del neo minimalismo di Bret Easton Ellis (Less than zero), oppure di Jay McInerney (Le mille luci di New York) nell'oggetto della sua scena primaria, compiendo un viaggio a ritroso alla riscoperta della sua radicalità originaria, insomma, di quel Raymond Carver che si poneva da par suo, un celebre interrogativo: di cosa parliamo quando parliamo d'amore? Una domanda che rimane ineludibile a prescindere dall'epoca, dalla storia e dal contesto.